

la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 7 Dic | 2018

Perchè si è rotta la città?

Giancarlo Paba

Una ragionevole speranza?

Patrizia Meringolo

Trincee in cui sopravvivere, casematte da conquistare

Giuseppe Faso

Parole che costruiscono nuovi muri

Mauro Cozzi

Il valore della residenza indigena

Massimo Colombo

Intervista a Demir Mustafà. Ricomporre la città

Saverio Migliori

Intervista a Franco Corleone. Città e carcere

Silvano D'Alto

Lo Spazio e la Pace

Nadia Musumeci

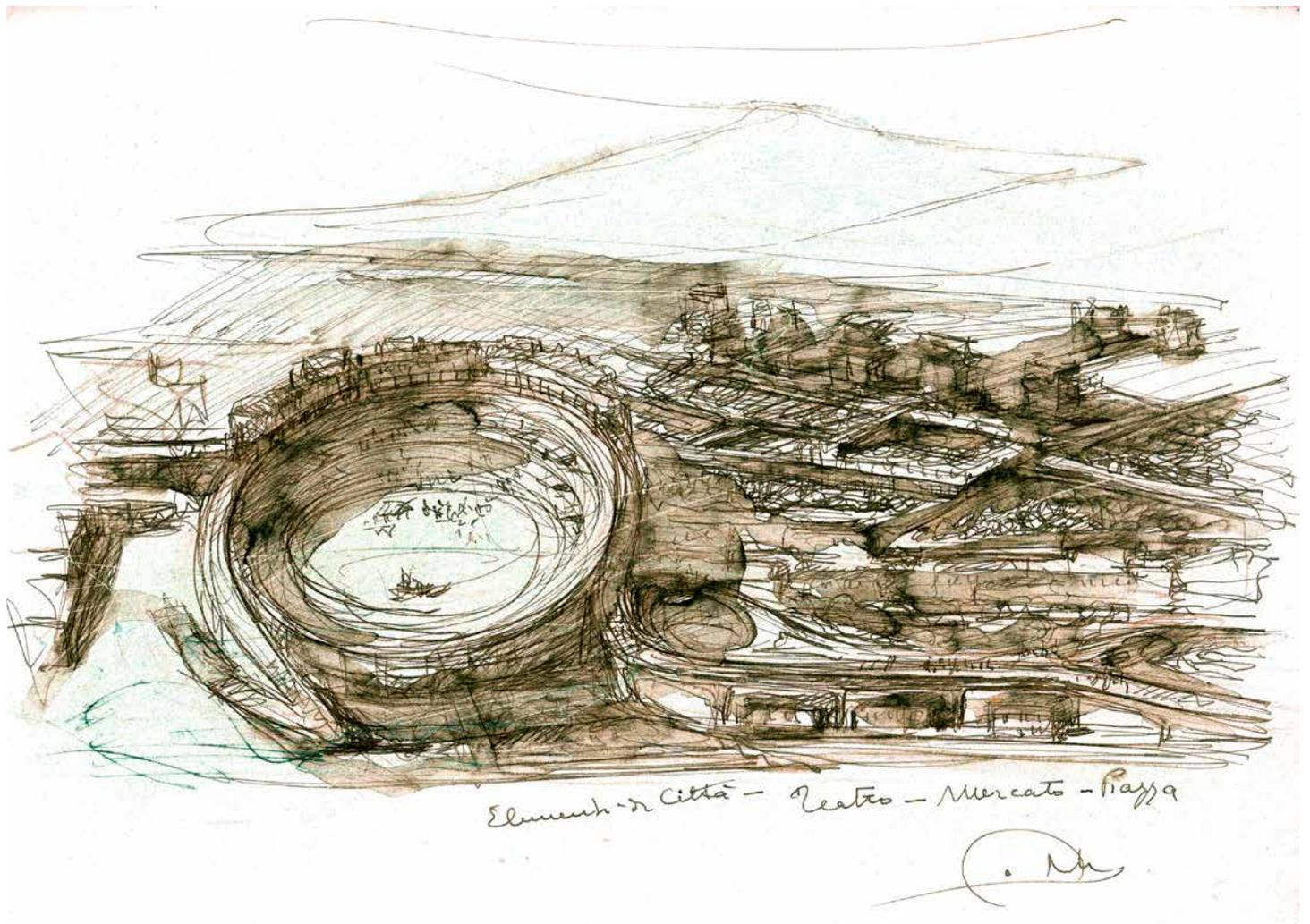
Giovanni Michelucci. Inventario delle lezioni

Fondazione Michelucci Press
www.michelucci.it 

Penso che una forma urbana efficace può nascere soltanto da una partecipazione umana, corale alla sua genesi. [...]

Quante volte infatti siamo tentati di fuggire solitari chissà dove, perché i rapporti con gli altri ci appaiono sgradevoli e talora offensivi, pur avendo coscienza che questo isolamento rappresenterebbe il fallimento penoso, mediocre dell'individuo?

G. M. 1965



Lo Spazio e la Pace

di Silvano D'Alto

Dovremmo chiederci, come primo pensiero, se esiste una relazione per così dire genetica, di reciproca fertilizzazione, tra lo spazio e la pace: chiederci cioè se questi due fattori non siano per loro natura destinati a incontrarsi e scontrarsi nel mondo «come due avversari che contendono per l'uomo – prendo a prestito Hannah Arendt di *Tra passato e futuro* – in un gioco di forze che l'uomo non può dominare, ma solo cercare di comprendere»¹. Uno stesso spazio può essere teatro di pace o di guerra, di accettazione o di rifiuto, di dominio o di sottomissione. E gli spazi sono diversi. Ma sempre uno spazio (ricchezza della vita in tutti i suoi generi: viventi e non viventi, forme, colori, atmosfere, luce, clima e ogni fattore generatore di vita) richiede la pace per acquistare i suoi colori e la vita che gli è propria, con i suoi valori e dolori vorremmo dire, perché la pace non nasconde ma crea la «verità» e la bellezza dello spazio.

Dovremmo chiederci se, in questa lotta, lo spazio, ovvero il modo di vivere insieme degli uomini per comunicare un pensiero, un'emozione, un bisogno della vita, ossia per costruire la relazione che chiamiamo simbolica (*sun ballou*: metto insieme soggetto e oggetto, nella relazione di un interprete), non richieda un postulato d'inizio, un assioma dal quale

derivare l'azione: e cioè che l'azione orientata a produrre gli spazi della vita «debba subire – cito e accolgo il pensiero di Giovanni Michelucci in *Brunelleschi Mago* – una specie di purificazione che annulla o attenua le conseguenze paralizzanti di ogni comportamento egoistico; e la libertà è espressa con obiettività e umiltà tali da facilitare nell'ospite la riscoperta di sé: condizione necessaria e costante perché si possa partecipare alla creazione di una città che voglia essere nuova nella sua struttura sociale e spaziale»².

Ho detto l'azione orientata a produrre gli spazi della vita e non della pace, perché l'agire di pace non può essere rinchiuso in un ghetto; per sua natura spezza ogni confine, è infinito. Questo è l'assioma, anche se l'azione in concreto ha sempre suoi propri confini, che la nostra mente deve estendere al di là di ogni limite.

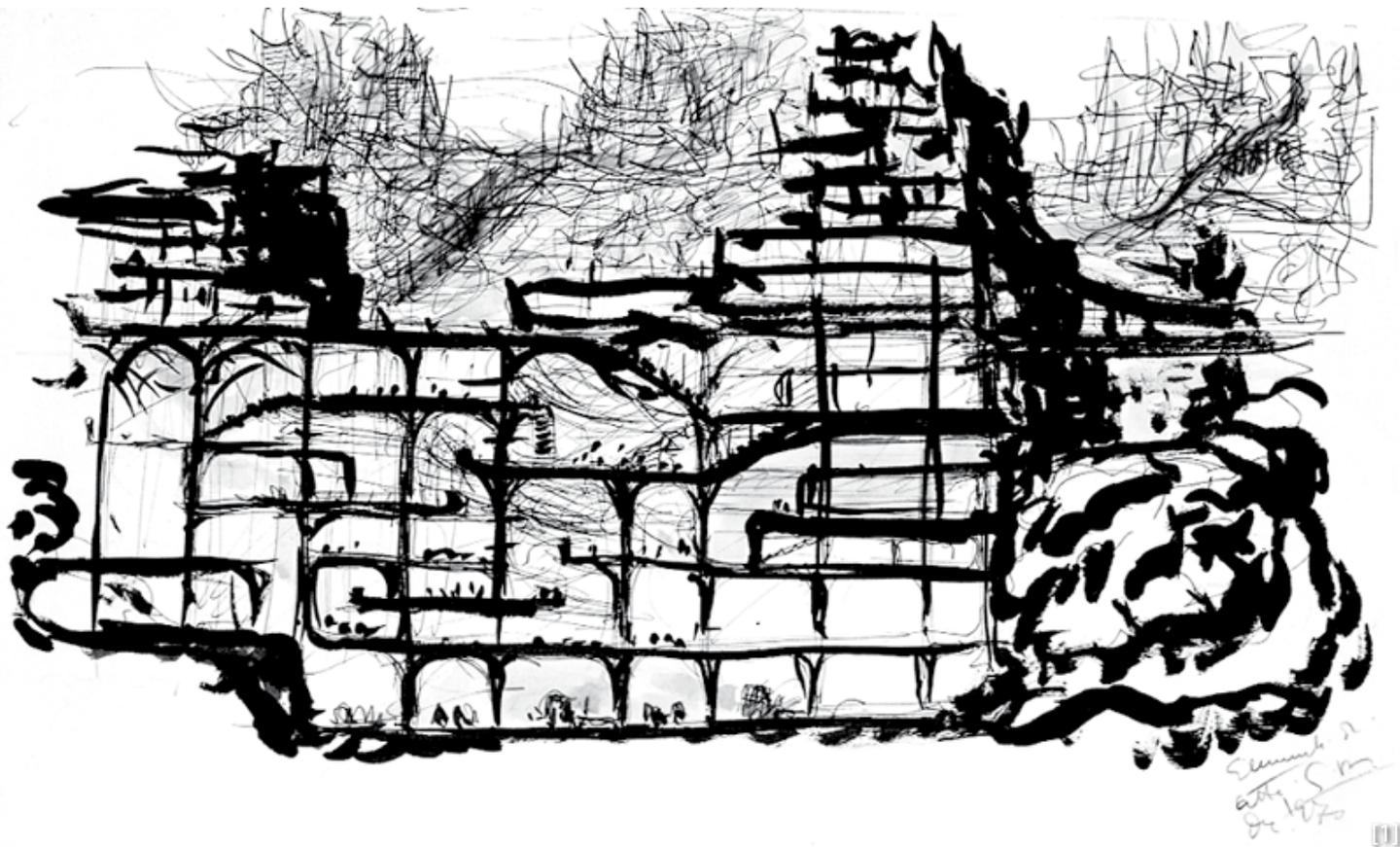
Se si vuole costruire uno spazio di pace dunque – direi 'spazio' dell'azione, non *tout court* dell'architettura – occorre liberare l'azione dagli egoismi. Il comportamento egoistico inquina l'azione, perché impedisce le lealtà del 'cominciamento', indispensabili per tracciare percorsi comuni, verso la costruzione di nuove culture. L'azione di pace è per sua natura un continuo cominciamento, non solo perché proiettata nel futuro, ma perché il suo contenuto è incessantemente

rinnovabile, in-esprimibile (esprimibile nel profondo), infinito. Per H. Arendt, «l'inizio è il soffio vitale di ogni azione in grado di unificare ogni agire». Unificare: è un concorrere in uno, un soffio di pace. «Gli uomini anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare. Incominciare è di per sé l'inizio di un progetto senza fine, è un potenziale che deve esplodere. Perché l'agire di pace si rinnova, ricomincia sempre, riparte sempre da zero. Lo spazio è azione, ha una freccia: si colloca tra passato e futuro, muove da qualcosa che appartiene a un finito e cresce in un progetto rivolto a un futuro indefinito» (un infinito in atto, un *quanto*, fisso in sé, ma al di là di ogni valore finito, così com'è l'immaginario di pace).

Questo dinamismo dello spazio è la forma dell'azione di pace.

Oggi siamo di fronte al fenomeno planetario delle 'diversità': di popolazioni che vivono con enorme travaglio il caos planetario. Diversità di lingua, diversità di cultura, perciò diversità dei valori della vita, movimenti di migranti che attraversano i continenti con speranza e dolore, movimenti che possiamo chiamare 'geologici', ancor più che planetari, perché interessano non solo le strutture superficiali, ma anche quelle profonde della vita.

Nel movimento geologico, lo spazio



in cui le diversità si incontrano è sempre lo spazio dove l'azione comincia. Perché quando persone o gruppi mettono le radici, avventizie o stabili, del proprio luogo di abitare, lì nasce l'incontro e incontrarsi è prendere atto dell'esistenza dell'altro. L'altro è il referente, l'«oggetto», di un insieme» che possiamo chiamare con Arendt «mondo comune», non ancora comunità, ma «esposto allo sguardo» (di tutti), visibile, noto conosciuto, citando Esposito³. Dice Arendt: «L'essere in comune non si rivela nell'appartenere a una patria, a una terra o una radice, ma si manifesta come esposizione al proprio altro nella pluralità delle situazioni e delle attività umane».

Ancora Arendt «Di fronte al vuoto della distruzione occorre un'azione dialogante: il dialogo della *comprensione*»⁴,

Continua «...la *comprensione* è un processo complesso...: è un'attività senza fine, con cui, in una situazione di mutamento e trasformazione costanti, veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo». «Sentirsi a casa»: come dire, essere nella pace, perfetta unità di spazio e pace. Michelucci chiama spazio dell'«incontro» e del «dialogo» questo costante aprirsi alla relazione con l'altro, con tutti gli altri: uomini e cose, vegetali e animali, sani e ammalati e «percorso» lo spazio da camminare insieme. Interagire per sviluppa-

re la comprensione è un agire di pace: è questo un aspetto essenziale della corallità di Michelucci che ritroviamo in tutti gli spazi da lui prodotti. Ogni elemento di un «insieme» di spazi michelucciani implica relazione e interazione, cioè comunicazione, costante riferimento all'azione dell'uomo. E ogni riferimento è scoperta di senso e di «verità».

Splendido è un progetto di Michelucci: uno spazio dedicato, una chiesa cattolica che per farsi spazio comune ha perso la sua esclusività (non dico identità): spazio dedicato a tutti gli uomini, di ogni cultura e di ogni fede, un ritrovarsi insieme su un grande sagrato, per sentirsi a casa nei propri percorsi di fede e di vita con gli altri uomini, un sentirsi insieme e diversi e un relazionarsi con la comprensione reciproca, per vincere i vuoti della vita.

Sempre nel mondo incombe il vuoto della distruzione. Oggi è evidente l'estendersi di tale 'vuoto', proprio per il crollo delle 'culture' del mondo: culture costruite nei millenni della storia. La costruzione di nuovi tessuti culturali, a partire dai processi più elementari (la famiglia, la scuola, le aree urbane e delle periferie, per salire alle grandi dimensioni degli insiemi metropolitani e megalopolitani) è azione estremamente complessa, perché richiede nuovi 'mondi' di comportamenti e di valori. Dico «mondi

nuovi» di valori e di comportamenti, perché se viene meno la vecchia pluralità delle culture storiche, dalle ceneri del passato deve, per così dire rinascere, nel mito dell'Araba Fenice, una 'utopia corale' il volto di una nuova pluralità di mondi, essenzialmente urbani.

Dico essenzialmente urbani, perché la città è stata nell'Occidente il punto di massima concentrazione – come ci rivela ancor oggi utilmente il pensiero di Mumford – dell'energia e della cultura di una comunità». Dice Michelucci: «tendere verso la città è meno un proposito architettonico e più una attitudine umana». L'uomo nasce per vivere insieme, la città è simbolicamente la costruzione più alta dell'uomo. E la pace è la stessa cosa, completa la città.

Utopia corale: prendo ora spunto da un fenomeno chimico-fisico e lo colloco, per analogia, nel fenomeno spaziotemporale dell'azione. Vorrei sottolineare l'essenziale della forte interazione tra tutti gli elementi della vita, fino alla più piccola cellula, per la costruzione della novità, cioè della cultura e, diciamo *tout court*, dell'azione di pace. Perché l'azione di trasformazione e perciò di produzione di novità della vita riesca, occorre che il sistema chimico-fisico o umano, esprima una corallità dell'agire.

Un grande esempio di corallità con produzione di novità, come vedremo tra

breve, la troviamo nel fenomeno termodinamico delle strutture dissipative.

Mi sembra legittimo, in questo momento, questo ricorso all'esempio delle strutture dissipative. Perché anche la convivenza umana ricade nelle leggi della termodinamica: ciò non deve stupire, perché la componente umana è nel paradigma della complessità, intesa come parte integrante della natura, e perciò soggetta alle stesse leggi di ogni altro processo naturale. «L'uomo non è differente dalla natura che egli descrive» come dice Prigogine⁵.

Nella termodinamica le strutture dissipative sono uno straordinario esempio di corallità: un sistema fisico-chimico «lontano dall'equilibrio» evolve in uno stato di caos superficiale e di grande organizzazione degli strati sottostanti, dando origine a fenomeni di trasformazione della materia: improvvisamente tutte le molecole del sistema diventano rosse, poi tutte blu, poi il sistema diventa di nuovo rosso, poi di nuovo blu. Poi compaiono altri fenomeni particolari, come strutture geometriche, esagonali o di altre forme. «E tutti questi cambiamenti avvengono ad intervalli di tempo regolari: siamo di fronte ad un processo coerente» osserva Prigogine. Sono i cosiddetti orologi chimici. Ora, conclude Prigogine, per cambiare colore tutte in una volta, le molecole hanno bisogno di «comunicare». Il sistema deve agire come 'un tutto'. Ritorniamo ancora ripetutamente, per invito di Prigogine, «su questa parola chiave "comunicare", che è di evidente importanza dalla chimica fino alla neurofisiologia. Le strutture dissipative ci aprono la porta di uno dei più semplici meccanismi chimici di comunicazione. Le molecole stesse cambiano la dimensione, ora sono macromolecole, visibili ad occhio nudo».

Per comunicare le molecole chimico-fisiche hanno bisogno di una intensissima dinamica di interazione, hanno bisogno di scontrarsi. Il sistema è altamente dissipativo, cioè produce «struttura e ordine da una parte e perdite e sprechi dall'altra. La dissipazione e l'energia della materia, diventa in condizioni lontane dall'equilibrio fonte di ordine; la dissipazione è all'origine di ciò che si possono chiamare, a giusto titolo, nuovi stati della materia». (Prigogine, p. 148)

Riportiamoci al problema del rapporto tra lo spazio e la pace.

Con questo esempio, la condizione per la costruzione di novità e perciò di cultura è – potremmo assumerla senza difficoltà – l'intensità della interazione

tra gli esseri viventi. Questa interazione, che risponde certamente alle esigenze di strutturare un processo democratico, mette in relazione e in azione una altissima pluralità di soggetti. Ciò significa «comunicare» come rileva acutamente Prigogine.

Ma questo dialogo non è solo di tipo intellettuale, ma essenzialmente nasce dalla costante interazione tra soggetti il che significa interagire in termini di una attività senza fine, come avviene nelle strutture dissipative.

Solo con grande impiego di energia e alta produzione di entropia può nascere la «novità», ossia quelle strutture di nuovo ordine, che possiamo orientare alla pace, se noi lo vogliamo. La pace è condizione che nasce se si pongono in essere processi liberi in uno stato di grande dinamismo che può avere l'apparenza del disordine, ma che negli strati sottostanti elabora strutture di grandissimo ordine e che ci può dare la fiducia che la novità coerente possa prodursi anche a livello esistenziale, aiutati dal naturale dinamismo strutturante della vita. Quello che si realizza meccanicamente nell'ordine chimico fisico per realizzarsi a livello degli umani richiede l'apporto della consapevolezza e della volontà. Così lo stesso pensiero appartiene alla Arendt.

Dice H. Arendt: «Di fronte al vuoto della distruzione occorre un'azione dialogante: il dialogo della comprensione». La comprensione chiede una presa di coscienza del dialogo continuo. Occorre che il processo sia orientato. D'altra parte la nostra storia urbana ci testimonia il succedersi delle epoche storiche, che potrebbero essere considerate movimenti di grande concentrazione di energie dissipative, dense di energia ed entropia, e di nuove costruzioni della storia, alternate ad epoche in cui si manifesta una condizione di stato stazionario, ossia di minima produzione di entropia e per così dire di riflusso della storia.

Questa condizione dello stato stazionario potrebbe essere ritenuta in qualche modo privilegiata per costruire valori di pace, rispetto alla condizione di disordine caratteristica della grande dinamica dissipativa, la quale tuttavia è produttiva di novità e quindi di nuovi stati del mondo: stati irreversibili, perché le strutture dissipative sono irreversibili e auto-organizzative, come si è visto, perciò generatrici di nuovi stati della materia e della vita. Sono un momento che può diventare essenzialmente creativo di cultura nella misura in cui l'essere umano partecipa

consapevolmente alla sua costruzione. È questa seconda condizione, quella dissipativa, strategica per costruire lo spazio di pace. La pace non è un risiedere in pace, emancipandosi dai conflitti, perché l'azione deve avere un senso, cioè un obiettivo, o un sistema di obiettivi, cui tendere e in cui credere, innervati da valori come la comprensione e la riconciliazione. Valori che Arendt ci propone.

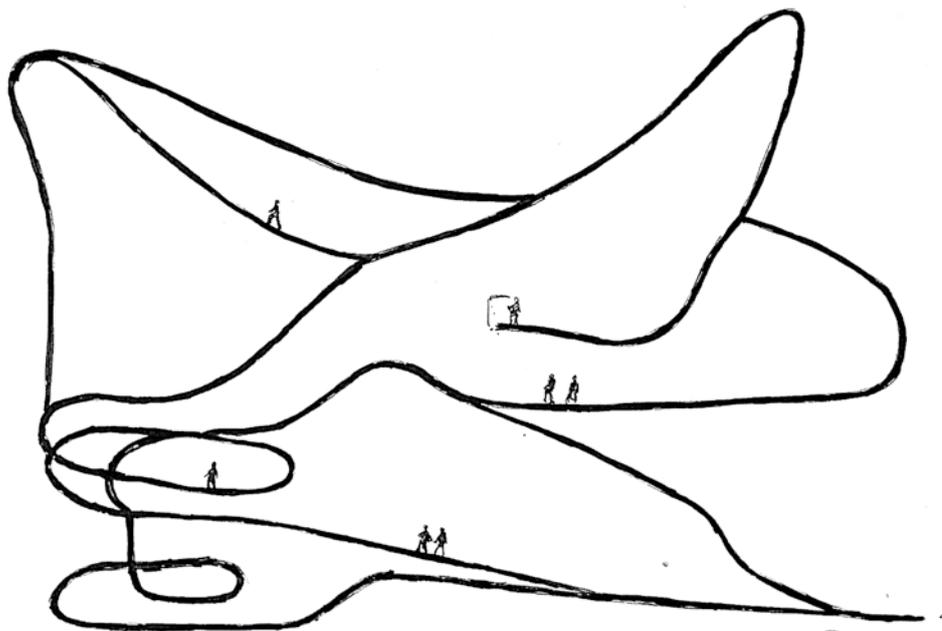
Michelucci: produttore di spazi di pace.

Si riprenda in considerazione l'assioma di Michelucci: costruire la città ('città' *tout court*, non 'città della pace', che è un restringimento dello stesso concetto di pace oltre che di città) significa porsi nell'atteggiamento di rinunciare ai propri interessi egoistici per aprirsi alla relazione e alla comunicazione con l'altro, con le cose, con la natura: perciò costruire la città è «costruire la città dell'altro». Questa è di per sé la città della pace.

Per Michelucci l'«incontro» e il «percorso» sono fattori strutturanti dello spazio dell'uomo. E possono essere considerati fattori genetici dell'azione di pace. Gli spazi delle costruzioni di Michelucci sono spazi dove ci si sente a casa, dove ti senti bene, e dove il pensiero si rinnova, per lo stimolo che gli viene dato a trascendere il dato e a proiettarsi nell'immaginario: riscoprendo la fiaba, cioè il racconto vero del mondo, tanto amato da Michelucci. Questo è spazio di pace.

Per Michelucci, quando uno spazio è «riuscito», cioè quando comunica salute, felicità, vita, cioè è uno spazio «vero», (termine caro a Michelucci per significare l'aderire dello spazio alla vita), allora abbiamo prodotto un pezzo di città. E quando abbiamo prodotto un pezzo di città è come se avessimo prodotto una città intera, o il mondo intero, perché una città non è né grande né piccola, né densa né rada, né bella né brutta, ma «è bella in quanto è vera». Questi sono gli spazi della città della pace.

L'azione di pace la riconosci perché produce la città non aggressiva; è fin dall'inizio 'un tutto' (qui il pensiero coincide con la Arendt: il «potenziale dell'inizio», essere nella libertà) «Penso una prima cellula, una sorta di DNA della città non aggressiva, in cui elemento etico e costruttivo coincidano, un organismo limitatissimo, ma altrettanto vitale da suscitare reazioni a catena nell'ambiente circostante, quasi invisibile ad occhio nudo, ma capace di ridare alla città il senso del continuo, della memoria di sé. In modo che essa abbia finalmente il



Giustificazione di una
forma = i percorsi



coraggio di volgersi attorno scoprendo di avere una personalità complessa, ma coerente dal centro alla periferia, al verde dei suoi parchi pubblici».

La città della pace è la città in cui l'uomo ha bisogno di convivere con il diverso da sé: «per questo la città dell'uomo deve essere la città di tutti gli esseri viventi, la città della natura in tutti i suoi aspetti. La città non aggressiva – città della pace – è dunque la città che cresce e che non ha paura di crescere».

Dice Michelucci: «gli spazi appartengono sostanzialmente a due categorie: quella dello spazio che vincola e quella dello spazio che libera. Ricordo – a testimonianza della prima – l'impressione di sgomento che, da ragazzo, mi metteva addosso il cortile del tribunale medievale di Pistoia, allorchè, recandomi a scuola, lo attraversavo di sbieco. Non che vi dovessi necessariamente passare, ma ero attratto dalla sua "personalità", malgrado mi incutesse paura ed un senso di colpa. Raggiunta l'età della ragione ho voluto controllare se le mie impressioni giovanili potevano trovare una giustificazione, e l'hanno trovata, così che ho concluso con una domanda che dimostra (una domanda che dimostra sembra un controsenso) quale influenza effettivamente esercitasse lo spazio architettonico sulla psiche umana e non soltanto su quella infantile.

L'altra categoria può dirsi della speran-

za: anzi della consapevolezza di un mondo che si rinnova per scoprire e consentire la più alta dignità della vita umana. Ed è quanto si trova nell'opera brunelleschiana. L'Ospedale degli Innocenti, l'edificio più socialmente e direttamente impegnato, "accoglie l'ospite con una netta comprensione totale, discreta ma decisa, che supera i limiti dei legami di sangue, di ceto, e ripropone quelli primordiali per cui l'uomo trovò, nell'altro, se stesso e la certezza di poter sopravvivere alla propria solitudine».

Questa, che libera, è la città della pace.

Ancora: Michelucci distingue la città «carcere» dalla città «tenda». La città tenda unisce spazio e pace, la città carcere divide spazio e pace.

«Ciò che chiamo "città carcere" rappresenta l'incapacità della città attuale di dar vita all'inaspettato o di riprodurre la cerimonia stessa come fatto ogni volta diverso».

«Opporre la città tenda alla città carcere significa per me creare forma e spazio per una città che non esiste ancora, ma della cui non esistenza soffriamo tutti le conseguenze. La sfida che propongo alla città attuale è dunque la sfida di saper cogliere al suo interno i diversi di ogni tipo, non per dovere di ospitalità, ma come speranza progettuale».

QUESTA È LA CITTÀ DELLA PACE.

NOTE

- 1 H. Arendt, *Between Past and Future*, trad. it. di T. Gargiulo, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 2001, p.29, in S. Iovino, *La goccia dell'azione: inizio e comprensione nel pensiero arendtiano*, <<https://mondodomani.org/dialegethai/si01.htm>>
- 2 G. Michelucci, *Brunelleschi Mago*, a cura di M.A. Toscano, Tellini, Pistoia 1972, p. 10.
- 3 R. Esposito, *Polis o communitas*, in S. Forti (a cura), *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano 1999, p.94.
- 4 H. Arendt, *Understanding and Politics*, in «Partisan Review», XX/4, 1954; trad. it di P. Costa, *Comprensione e politica*, in S. Forti (a cura di), *Archivio Arendt 2 (1950-1954)*, Feltrinelli, Milano 2003.
- 5 I. Prigogine, *La nascita del tempo*, Bompiani, Torino 1991.

Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, *Elementi di città*, 1970 (Archivio Disegni Giovanni Michelucci, AD0270)

[2] Giovanni Michelucci, *Chiesa dell'Autostrada*, «Giustificazioni di una forma = i percorsi», [1964] (Archivio Disegni Giovanni Michelucci, AD0097)

Silvano D'Alto, architetto e sociologo, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci



Marsiglia 1950 circa, foto di Giovanni Michelucci